

# Orizzonti

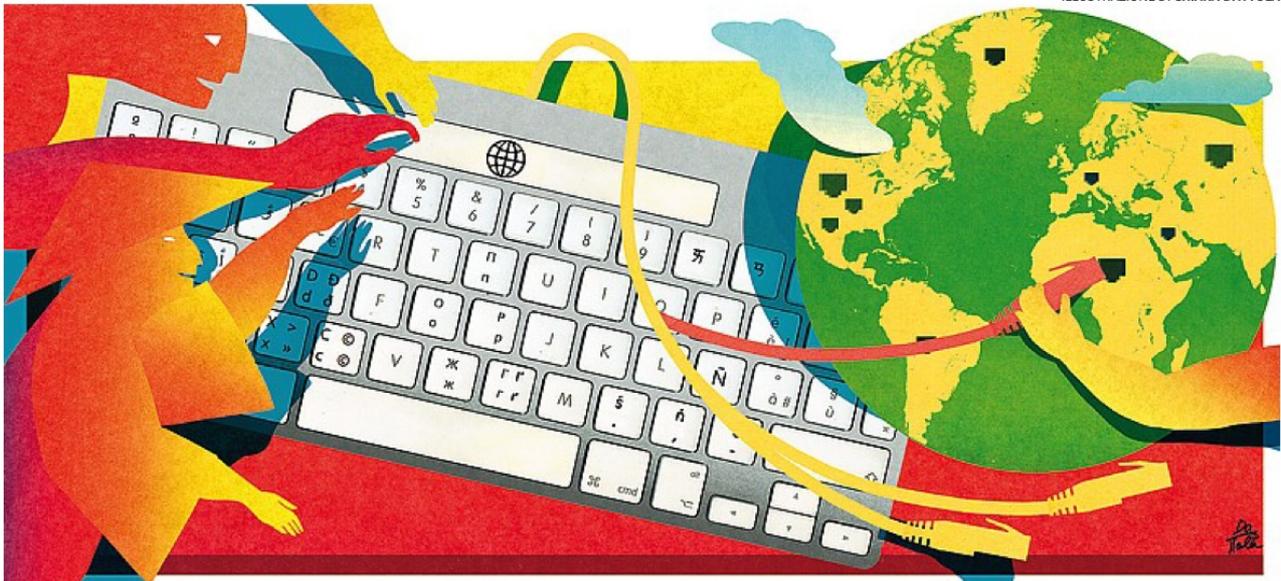
Nuovi linguaggi, scienze, religioni, filosofie

la Lettura

## Romana Petri è la #twittergust

Romana Petri è autrice di vari romanzi e raccolte di racconti con i quali ha vinto il premio Mondello, il Rapallo-Carige e il Grinzane Cavour ed è stata finalista al premio Strega. *Giorni di spasimato amore* è uscito il mese scorso per Longanesi, che ha pubblicato anche *Figli dello stesso padre* e *Tutta la vita*, libro che ha vinto il premio Bottari Lattes Grinzane. Editrice e traduttrice, vive tra Roma e Lisbona e da oggi consiglia un libro al giorno ai follower de @La\_Lettura.

ILLUSTRAZIONE DI CHIARA DATTOLA



**Scenari/1** Il francese Frédéric Martel è l'autore dell'indagine «Smart»: «Ora è questa la parola chiave»

## Una, dieci, mille internet: tramonta il mondo globale

L'inglese declina, tutto si polverizza

dal nostro corrispondente a Parigi STEFANO MONTEFIORI

Internet non appiattisce affatto il mondo. Semmai è il mondo a nutrire la Rete di complessità, diversità, ricchezza, tanto che sarebbe opportuno parlare ormai di reti, al plurale. «Il luogo comune — spiega Frédéric Martel — prevede che il digitale venga associato sbrigativamente a un unico fenomeno mondiale, che accelera la globalizzazione cancellando le differenze. Il mio libro dimostra il contrario: le reti e la cultura digitale sono frammentate in funzione delle culture, delle lingue, delle regioni. L'inglese, per esempio, è sempre meno dominante, perché la maggior parte delle conversazioni si svolge nella lingua madre degli utenti. L'attenzione è pigramente rivolta ai grandi protagonisti americani del business, da Amazon a Google, ma intanto nel mondo cresce il numero dei connetti non anglofoni, che piegano la Rete alle loro necessità locali e rafforzano siti e servizi come Yandex e VKontakte in Russia, Baidu, Alibaba o Weibo in Cina, Orkut in Brasile o Taringa in Argentina».

«La Lettura» incontra il saggista francese — autore nel 2010 del fortunato *Mainstream* (edito in Italia da Feltrinelli) e ora di *Smart. Enquête sur les internets*, appena uscito in Francia (Stock, pagine 406, € 22) — nella sua casa del Marais, a Parigi, di ritorno da uno dei suoi molti viaggi. *Smart* è un'inchiesta sul campo.

### Quanti Paesi ha visitato?

«Una cinquantina, dal Messico al Libano, dalla Russia al Brasile, da Gaza a Cuba,

oltre ovviamente agli Stati Uniti e alla Cina. Non volevo fare un libro troppo teorico: le conclusioni dicono una cosa precisa, ma ci sono arrivato alla fine di una lunga ricerca. Ho incontrato centinaia di persone e credo che questo dia una certa freschezza al racconto. Le reti sono fatte di persone calate in una realtà per niente virtuale, mi piaceva guardarla con i miei occhi e poi descriverla».

### Perché il titolo «Smart»?

«Perché è la parola chiave del presente e del futuro, dagli *smartphone* alle *smart city*. Da quelle vere come la Silicon Valley o ancorate comunque alla realtà come Porto Digital a Recife, in Brasile, a quelle un po' artificiali come Skolkovo alle porte di Mosca. Le città digitali stanno nascendo ovunque: Palermo Valley a Buenos Aires, Media City ad Amman, Chilicon Valley a Santiago del Cile, Cyberjaya in Malaysia».

### Quali Paesi ha trovato più interessanti?

«Sono affascinato dal Medio Oriente, che mostra alla perfezione come il digitale in sé non sia né buono né cattivo, e possa essere usato per fare una cosa e il suo contrario. Si è molto parlato di Facebook e Twitter al servizio delle Primavere arabe; ma ho incontrato anche Leila Mazboudi, caporedattrice del sito *almanar.com.lb*, la voce degli integralisti islamici libanesi Hezbollah. A Beirut Sud sono entrato nel negozio Dar Al Manar, che vende i dvd con i discorsi di Hassan Nasrallah (il capo di Hezbollah, ndr) e pure i videogiochi *Spe-*

*cial Forces 1 e 2*, calcati sul modello *Battlefield 2. Special Forces* creato da Electronic Arts a Los Angeles: se nell'originale i soldati americani uccidono i miliziani di Hezbollah, nel clone libanese accade ovviamente il contrario».

### Nel libro si parla anche di Israele, la «start-up nation».

«Un altro caso di realtà irripetibile, fondata su condizioni locali uniche, che si impongono sulla presunta globalizzazione. Il deputato Nitzan Horowitz mi ha accompagnato lungo boulevard Rothschild, nel cuore di Tel Aviv, e mi ha parlato dell'importanza di internet in un piccolo Paese di 8 milioni di abitanti isolato dai vicini, e che ha più start-up di Canada, Gran Bretagna, Francia, Germania, Cina, India o Giappone. Gli studenti-ingegneri di un'università all'avanguardia come Technion prestano il loro servizio militare di tre anni nelle unità di élite come Talpiot o come la celebre Unità 8200, una specie di Nsa israeliana specializzata nella guerra elettronica, la crittografia e i virus. Gli hacker e i fondatori di start-up israeliani sono passati per la maggior parte dalla scuola di queste unità di Tshah (le forze armate). Anche così sono nate applicazioni come Waze, Viber o Google Suggest».

### Qual è invece un esempio di uso autoctono di internet in India?

«Si parla spesso del distretto tecnologico di Bangalore, e della delocalizzazione in India dei call center americani e indiani. Ma c'è anche il dottor Devi Shetty, cardiologo di reputazione mondiale, che ha organizzato un gigantesco servizio di telemedicina per ovviare alla vastità del Paese e alla sovrappopolazione degli ospedali. Gli esami di base vengono effettuati dai medici locali sparsi nei villaggi, e inviati online al centro di Shetty, che fa diagnosi a distanza. Oppure, ho incontrato Srikanth Nadhamuni, il fondatore di Khosla Labs e del progetto Unique ID: una carta d'identità a numero identificativo per ciascuno del miliardo e 300 milioni di indiani, entro il 2017. Unique ID registra i dati, le impronte digitali e l'iride. Milioni di indiani smettono di essere fantasmi e potranno accedere a una vera cittadinanza».

### Lei è un tecno-ottimista?

«Direi di sì. Non per ideologia, ma per constatazione. Negli ultimi tempi va di moda il catastrofismo o almeno la critica alla cultura digitale o moderna *tout court*. Il premio Nobel Mario Vargas Llosa, per esempio, in *La civiltà dello spettacolo*



### Il personaggio

Frédéric Martel (1967), nato nei pressi di Avignone, è saggista e giornalista. Ha una laurea in Sociologia presso l'École des Hautes Études en Sciences Sociales (Ehess, la Scuola di Studi Superiori in Scienze Sociali) e ha ottenuto quattro master in Sociologia, Scienza della politica, Diritto pubblico e Filosofia. È stato addetto culturale presso le ambasciate di Francia negli Stati Uniti e in Romania, *visiting scholar* ad Harvard, ha tenuto corsi presso diverse istituzioni in patria e alla facoltà di Scienze politiche di Parigi. Tra le altre attività, anima trasmissioni televisive ed è direttore della ricerca presso l'Iris, l'Istituto di relazioni internazionali e strategiche di Parigi. Il suo sito è <http://fredericmartel.com>

### I libri

In Italia è uscito nel 2010 presso Feltrinelli *Mainstream. Come si costruisce un successo planetario e si vince la guerra mondiale dei media*. Il mese scorso Stock ha pubblicato in Francia *Smart. Enquête sur les internets*. Dell'anno scorso è *Global Gay. Comment la révolution gay change le monde* (Flammarion), mentre del 2006 è *De la culture en Amérique* (Gallimard)

(edito in Italia da Einaudi, ndr) cita il mio libro precedente *Mainstream*, in cui sostengo che la globalizzazione non uccide le culture locali, per dirmi convinto del contrario. Oppure in Francia c'è Alain Finkielkraut, che tratta internet e i telefonini — che non usa e non conosce — come espressione e causa del declino contemporaneo. E ancora il filosofo italiano Raffaele Simone (*Presi nella Rete*, Garzanti, ndr) o il bielorusso Evgeny Morozov partecipano a questo grande concerto di angoscia anti-internet. Io penso che le preoccupazioni siano legittime, ma che i fatti possano rassicurarci».

### Il governo francese e il suo ministro della Cultura Aurélie Filippetti sono spesso in prima linea nel difendere l'«eccezione culturale» contro la globalizzazione di Amazon o Google. Una posizione di retroguardia anche quella?

«Il ministro Filippetti chiede spesso la mia consulenza, come anche il presidente della Commissione europea, Barroso. Detto questo, credo che si tratti semplicemente di stabilire dei rapporti di forza. Lo fa lo stesso governo americano, il primo a porre barriere, non tariffarie e poco conosciute. Non esiste un mercato libero e aperto turbato dal protezionismo francese: ognuno fa i suoi interessi, e credo che Bruxelles in particolare avrebbe potuto fare di più per proteggere quelli europei, come Washington tutela quelli americani. Comunque, l'America è e resterà il nostro interlocutore privilegiato, siamo certo più vicini a loro che a realtà come Cina, Venezuela o Iran».

### Se l'appiattimento del mondo di internet è un falso mito, secondo quali confini si articola il contenuto?

«Se alcune piattaforme restano globali, i contenuti lo sono raramente, tutto sommato. Questi possono basarsi su linee spesso non geografiche: una lingua, una subcultura (dal gay agli appassionati di manga), un problema specifico. Gli europei talvolta usano Twitter come secondo schermo per commentare le trasmissioni tv; a Monterrey, in Messico, la gente twitta per segnalare crimini o narcotraffici. La sera, prima di uscire, danno un'occhiata all'hashtag #Monterreyfollow, dove si trovano messaggi come «Tre cadaveri sotto al tal ponte», oppure «Sparatoria nella tal via», e si regolano di conseguenza. Nel bene e nel male, il mondo digitale mi sembra ben poco piatto e globalizzato».

@Stef\_Montefiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA